

"Una violenza peggiore dell'11 settembre abbiamo assistito a un nuovo pogrom"

intervista a Jonathan Safran Foer, a cura di Roberto Fiori e Daniela Scavino

in "La Stampa" del 15 ottobre 2023

«Provo tristezza, rabbia, solitudine. Non mi sarei mai aspettato nulla del genere. Un amico in Israele mi aveva confidato: "Ogni volta che la situazione è così tranquilla, io divento nervoso". Ed è successo anche stavolta, nessuno poteva davvero prevedere quanto stava per succedere. Nelle mie conversazioni con amici ebrei, ma anche non ebrei, con persone che hanno famiglia a Gaza, mi rendo conto che anche le persone più acute sono rimaste senza parole. C'è qualcosa che paralizza: la tristezza, la sensazione che peggiorerà prima di migliorare o che non migliorerà affatto. Quindi mi sento sopraffatto dalla solitudine e molti ebrei si sentono come me, abbandonati, specialmente dalla sinistra».

Lo scrittore newyorkese di origine ebraica Jonathan Safran Foer ieri era ad Alba, nelle Langhe, per ricevere il premio speciale Lattes Grinzane 2023 e tenere una lectio di fronte al pubblico che ha amato i suoi libri, pubblicati in Italia da Guanda: dai romanzi *«Ogni cosa è illuminata»* e *«Molto forte incredibilmente vicino»* ai saggi *«Se niente importa»* e *«Possiamo salvare il mondo prima di cena»*. L'orazione era dedicata al ruolo della tecnologia nella società, ma il tema è stato sovrastato dall'urgenza di parlare di ciò che sta accadendo in Israele.

Lei ha scritto il romanzo più bello sull'11 settembre, «Molto forte incredibilmente vicino». Come si sente, da ebreo newyorchese, quando sente dire che questo è l'11 settembre di Israele?

«Capisco l'analogia, c'è qualcosa di utile in questo, è un modo di leggere quanto sta succedendo. A dispetto di quel che pensa la gente, pochissime persone capiscono cosa stia accadendo in Medio Oriente, è una storia complessa. Non sappiamo nemmeno quando la storia abbia avuto inizio: possiamo andare indietro fino ai primi documenti religiosi, o fino al 1948 con la fondazione di Israele, o alla guerra dei Sei Giorni del 1967. In base a dove scegli il punto di partenza, scegli anche dove sta la giustizia. Poiché è così complesso, un'analogia con l'11 settembre può essere utile: il numero di persone massacrate è equivalente a quelle uccise a New York. Ma se a New York si è trattato di un piccolo gruppo di terroristi arrivati dall'altra parte del mondo, ciò che ha distrutto il senso di sicurezza in Israele è stato qualcosa di ancora più ampio e violento».

Nel romanzo «Ogni cosa è illuminata» ha raccontato cosa hanno vissuto gli ebrei nell'Europa Orientale. Pensavamo tutti che quello dei pogrom fosse un capitolo chiuso. Sta accadendo di nuovo?

«Molte persone usano questa parola, "pogrom", ed è purtroppo calzante: non è diverso da quello che abbiamo visto, andare di casa in casa per trovare ebrei da uccidere, senza fare distinzione tra civili o militari, uomini o donne, giovani o vecchi, bambini o nonni. È terribile, la storia di Israele è sempre stata un susseguirsi di attacchi e tregue, eventi militari, ma ciò che è successo la scorsa settimana è più simile a un genocidio, come durante la Seconda guerra mondiale».

Qual è, a suo parere, la radice profonda dell'antisemitismo?

«Non c'è una risposta possibile. Se ci fosse, non esisterebbe l'antisemitismo. Non ha un fondamento nella ragione, è un odio antico, spesso autoreferenziale».

Come si sente, da scrittore, di fronte a questa tragedia? Quale può essere il ruolo della letteratura in questi momenti?

«Ora mi sento abbastanza inutile e penso che non ci sia nulla che la letteratura possa fare. Ma so che in futuro la penserò diversamente. Ci vuole un po' di tempo, ora siamo guidati da impulsi molto

primitivi, come "attacca o scappa". Per questo è molto importante fare una pausa, per non farsi trascinare. Sappiamo che le cose avranno un aspetto diverso, penseremo in maniera differente quando avremo accesso a un modo più logico di ragionarci su. Sono convinto che niente possa suscitare empatia e compassione quanto l'immaginazione e, quindi, la letteratura attraverso le sue storie e il racconto dei sentimenti. Con la scrittura cerco di contribuire a ispirare compassione».

Lei ha recentemente detto di aver apprezzato che l'esortazione apostolica «Laudate Deum» di Papa Francesco sia rivolta a «tutte le persone di buona volontà», non solo alle persone «di fede». Quanto è importante ora uno sguardo non solo religioso?

«Condivido l'espressione del Papa. La nozione di "buona volontà" può essere vasta, compresa in modi diversi. Può nascere dall'educazione religiosa, da cultura civica, dal senso del bene e del male dentro di noi, dalle conversazioni a tavola con la famiglia. E quindi può avere significati diversi. Il nostro senso di giusto e sbagliato non necessariamente si allinea. Ciò che importa è farsi la domanda: "Che cosa significa essere una persona di buona volontà?". Abbiamo perso l'abitudine di farcela. Piuttosto che agire in maniera automatica, seguendo i futili esempi visti sui social media, dobbiamo fare una pausa e chiederci: "Qual è la mia definizione di una persona buona?". Non quella del Papa, non quella di Safran Foer, ma la nostra e personale. Porci in maniera costante questa domanda è la nostra unica speranza».

Lo scrittore israeliano Etgar Keret dice che ora, in Israele, chi dissente dall'odio è considerato un traditore. Per la prima volta la società civile israeliana sembra dilaniata, questo cosa comporta?

«Keret è un amico, in questi giorni ci siamo spesso confrontati. Non so se la società civile sia dilaniata o sia più unita, è presto per capire. La guerra tende a unire le persone, ricordiamo quanto l'11 settembre abbia riunito gli Usa dietro George Bush, e sono abbastanza sicuro che questo in un primo momento unirà la popolazione israeliana dietro Netanyahu. Ma dobbiamo aspettare, ora è il momento della sofferenza condivisa, di una pausa dalle divisioni, poi ognuno riprenderà il suo ragionamento più lento. È davvero possibile prendere posizione, come molti chiedono, e stare da una sola parte? È più facile schierarsi contro Hamas o contro il governo Netanyahu, ma credo che dobbiamo stare dal lato dei civili di entrambe le parti. Se tutti riuscissimo a ricordarci di essere stati bambini e che c'è stato qualcuno che si è preso cura di noi, ci verrebbe naturale condividere le altrui sofferenze. Di fronte al dramma di oggi non è possibile esprimere posizioni definitive, ma è piuttosto il momento di porci in ascolto. Ricordo un saggio, "Thinking, fast and slow" del Nobel per l'economia Daniel Kahneman, che parla di due parti della nostra mente, una istintiva e primitiva, l'altra lenta e riflessiva. Nella parte che "pensa veloce" tendiamo a unirci agli altri, in quella lenta a riconoscere le divisioni. Vedremo cosa succederà intorno a Netanyahu quando prevarrà la parte riflessiva».